

GRUPPI DELLA PAROLA

VII Incontro anno 2023-24 18 aprile 2024 Vangelo di Giovanni

XIV scheda Gv 20,19-29 I discepoli e Tommaso

¹⁹La sera di quello stesso giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte dove si trovavano i discepoli per paura dei giudei, Gesù venne, si mise in mezzo e disse loro: "Pace a voi".

²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. Quindi i discepoli gioirono a vedere il Signore.

²¹Dunque [Gesù] di nuovo disse loro: "Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, così anche io mando voi".

²²Avendo detto questo, alitò e disse loro: "Accogliete lo Spirito Santo.

²³A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e chi li afferrerà, potrà dominarli".

²⁴Tommaso, uno dei Dodici, soprannominato Didimo, non era con loro quando Gesù venne.

²⁵Quindi gli altri discepoli dicevano: "Abbiamo visto il Signore". Ma egli rispose loro: "Se non vedo nelle sue mani il posto dei chiodi, non metto il mio dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano sul suo costato, non crederò".

²⁶Otto giorni dopo, di nuovo erano riuniti i suoi discepoli, c'era anche Tommaso con loro. A porte chiuse venne Gesù, stette in mezzo e disse: "Pace a voi".

²⁷Allora disse a Tommaso: "Metti il tuo dito qui e guarda le mie mani e metti la tua mano e ponila sul mio costato e non essere incredulo, ma credente".

²⁸Tommaso rispose dicendogli: "Mio Signore e mio Dio!".

²⁹Gesù riprese: "Perché mi hai visto, hai creduto, beati coloro che senza vedere crederanno".

"Pace a voi": è stato il primo saluto di Gesù Risorto ai discepoli quando venne in mezzo a loro, mostrando le proprie ferite, prima di infondere lo Spirito Santo alitando su di loro, comunicando così il proprio respiro, la propria vita. Poi: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". L'eredità di Spirito e Parola, che arricchisce i cuori di ogni comunità cristiana, sia il nostro respiro, e forse potremo contagiare il mondo che ha bisogno estremo di quella pace, oggi così difficile, così lontana. E la remissione dei peccati affidata sia per la conversione nostra, e di tutti.

Tommaso: quando il Signore scelse gli apostoli, senza riguardo di censo, ricchezze e cultura, deve aver pensato a noi, se incluse Tommaso. Uomo che deve toccare per credere, incapace di elevarsi sopra l'orizzonte del verificabile, di far spazio al futuro e alla speranza, Tommaso ci assomiglia. Grazie, Signore, per quel modello che positivo non è, ma, in fondo, neanche troppo negativo. Si converte, credendo. Anche noi, Signore, così spesso nella nostra vita.

Interpretazione del testo

v.19 Nel medesimo giorno, “il primo della settimana”, rimando al giorno liturgico della domenica in cui l’assemblea fa **memoria del Signore risorto**, i discepoli si trovano riuniti, ma a porte chiuse. La riunione a porte chiuse più che suggerire un successivo superamento delle leggi della fisica, evidenzia la paura dei discepoli nei confronti dei giudei. Altre volte nel racconto giovanneo si fa riferimento al timore, reazione che rimanda, oltre alla situazione riportata, a quella successiva in cui è stato redatto il vangelo. **La paura** “ingessa” la comunità che ancora non è giunta alla sua maturità di fede.

La prima parola che egli rivolge ai discepoli è l’auspicio: “Pace a voi”. Questa, che è il maggior bene secondo la tradizione anticotestamentaria, corrisponde alla bellezza e pienezza della vita, dono che è in linea con la presentazione cristologica giovannea secondo la quale Gesù è datore di vita realizzata. Adesso quindi si attua ciò che Gesù aveva detto nel discorso di addio: “La pace vi lascio, la mia pace vi do, non come il mondo la dà, io la do a voi. Non sia agitato il vostro cuore e non provi sgomento” (Gv 14,27). Si può addirittura dire che il discorso di addio sembra un manuale per poter vivere nella pace (Gv 16,33). Si può anche constatare come **pace e timore** siano antonimi. Pertanto in una situazione di paura, qual è quella dei discepoli che si sono rinchiusi, Gesù esorta a liberarsene, giungendo alla pace. L’aggettivo possessivo “mia” rimarca il carattere alternativo della pace offerta da Gesù in rapporto a quella data dal mondo. La triplice ripetizione all’interno di questo racconto dell’augurio di pace mostra come essa sia l’effetto specifico che deriva dall’azione del Risorto (vv. 21.26).

Come prima azione nei confronti dei discepoli, egli mostra loro le mani con il segno dei chiodi e il costato con la trafittura inflitta dalla lancia (Gv 19,34). Il riconoscimento da parte dei discepoli viene registrato con un verbo che significa “rallegrare”. Anche in questo caso i discepoli sono modellati come personaggi sulle parole del discorso di addio: “Voi sarete rattristati, ma la vostra tristezza diventerà gioia...Così anche voi, ora siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo, il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà eliminare la vostra gioia. In quel giorno non mi chiederete più niente” (Gv 16,20.22-23; cfr. Gv 14,28). In effetti in questo incontro con il Risorto i discepoli non diranno proprio nulla, e l’unico a parlare è lui. Risulta quindi che la scenografia dell’apparizione sia ispirata alle parole di Gesù nel discorso di addio. La gioia che il Risorto offre tuttavia non è limitata al momento dell’incontro con lui, ma si dilata nel futuro anche senza la presenza di Gesù. Ancora una volta l’esperienza con Gesù è sintetizzata attraverso l’espressione “vedere il Signore” (cfr. Gv 20,18) che vuole non tanto sottolineare l’aspetto visivo dell’avvenimento quanto quello esperenziale.

v.21 Il secondo invito alla pace apre l’annuncio della missione. Non si tratta quindi di un semplice saluto o benedizione, ma è l’esortazione ad assumere lo stato che rende possibile la diffusione della proclamazione evangelica. L’invio dei discepoli da parte di Gesù è fondato e modellato su quello del Padre nei confronti del Figlio: la sua missione si prolunga e si dilata in quella dei discepoli. Sulla base del principio giudaico dello *shaliah* (cfr. Gv 13,16.20) **l’inviato** rende presente ed efficace l’autorità di colui che lo ha mandato. Nella parola di invio non è espresso il contenuto della missione, né sono identificati esplicitamente i destinatari. Tuttavia il contenuto può essere individuato nello scritto del Quarto vangelo: i responsabili della missione indicati con il “voi” sono i discepoli che si trovano a porte chiuse nel luogo dove Gesù si è reso presente.

v.22 Alla parola d’invio fa seguito l’azione resa con il verbo che significa “soffiare, alitare”. Il termine usato soltanto qui all’interno del canone neotestamentario, ricorda la scena della **creazione**, secondo la versione della bibbia greca dei LXX, quando il narratore relativamente ad Adamo dice: “soffiò su di lui un **alito di vita**” (Gen 2,7; cfr. Sap 15,11; 1Re 17,21). La descrizione si ricollega inoltre alla profezia delle ossa inaridite di Ezechiele: “Dice il Signore Dio: Spirito viene dai quattro venti e soffia su questi morti perché essi rivivano” (Ez 37,9). Come si può desumere dall’uso anticotestamentario, il verbo ricorre in contesti di creazione o nuova creazione. L’azione dell’alitare, che assume valenza simbolica e serve a introdurre l’invito ad accogliere lo Spirito santo, è rivolta nei confronti della comunità post-pasquale, che ora assume il compito della missione. Nel vangelo giovanneo è già stato espresso un rapporto tra santificazione e missione. Nella grande preghiera di mediazione infatti Gesù afferma: “Consacrali nella verità; la tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, così anch’io li ho mandati nel mondo. Per loro io consacro me stesso, affinché siano anch’essi santificati nella verità” (Gv 17,17-19; cfr. 10,36).

Il confronto tra la narrazione giovannea e la festa di Pentecoste riportata nel libro degli Atti degli Apostoli pone il problema della modalità dell’avvenimento: il dono dello Spirito è avvenuto alla presenza del Risorto oppure dopo che egli è asceso al cielo? Dello stesso tenore è la domanda: se è vero che nel Quarto vangelo Gesù ha già effuso lo Spirito dopo la morte, perché viene narrato nuovamente questo evento? Questi

interrogativi non rendono un buon servizio all'**intelligenza evangelica**, secondo la quale l'interpretazione fattuale non ha un grande valore per la comprensione degli avvenimenti. La risoluzione degli interrogativi si ha tenendo conto delle diverse prospettive teologiche nei vangeli. Secondo l'autore giovanneo sia la morte che la risurrezione sono eventi nei quali vi è un abbondante **effusione dello Spirito**.

Il dono dello spirito, visualizzato mediante l'azione dell'alitare, è comprensibile nella sua molteplice valenza alla luce delle cinque sentenze disseminate nel discorso di addio (Gv 14,16-17.26; 15,26; 16,7-11.13-15), dove Gesù indica quali sono le sue caratteristiche più salienti. Se queste parole sono confrontate con quelle dei vangeli sinottici si può concludere che l'interpretazione relativa allo Spirito da parte dell'autore giovanneo è del tutto particolare e molto più avanzata. In rapporto ai discepoli esso ha il compito di "stare con voi", **consolare, insegnare, ricordare, rendere testimonianza a Gesù**, convincere riguardo al peccato, al giudizio e alla giustizia, condurre alla verità, annunciare le cose future.

v.23 Nel Quarto vangelo l'invio della comunità che ha ricevuto lo Spirito si focalizza soprattutto nella competenza di **rimettere i peccati**. L'interpretazione della sentenza non è univoca, ma, secondo la maggior parte degli autori, potrebbe ricordare le parole del vangelo di Matteo: "In verità, vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra, sarà legato anche in cielo e tutto ciò scioglierete sopra la terra, sarà sciolto anche in cielo" (Mt 18,18; cfr. 16,19) che a sua volta riprendono il testo isaiano con cui si conferisce a Eliakim il potere sul palazzo di Davide: "se egli apre, nessuno chiuderà, se egli chiude, nessuno potrà aprire" (Is 22,22).

Il significato del verbo usato, *krateō*, che si trova soltanto qui, è "signoreggiare, vincere, sopraffare, superare, dominare", derivando dal termine che significa forza. Nel greco della *koiné* vuol dire anche "afferrare" o "tener fermo" e nella bibbia greca dei LXX ricorre ancora con il termine "peccato" in Sir 10,13 per indicare l'azione di trattenere da esso. Si potrebbe intendere l'espressione giovannea come l'invito ad afferrare il peccato per dominarlo.

Non si può così fare a meno di stabilire un parallelo tra l'avvio della missione di Gesù in cui egli viene designato da Giovanni come l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (Gv 1,29. cfr. v.36) e l'inizio del mandato della chiesa, chiamata, dopo la risurrezione, a perdonare i peccati. Soltanto credendo alla parola di Gesù si evita di morire nei propri peccati (Gv 8,24; cfr. 9,34). La relazione antitetica tra lo Spirito e il peccato, già riscontrabile nella tradizione biblica, è comprensibile nelle parole del discorso di addio: "Venuto, quello (il Paraclito), convincerà il mondo riguardo il peccato... perché non credono in me" (Gv 16,7-8). Pertanto sembra che la forza messianica che la comunità cristiana è chiamata a esercitare nella storia consista soprattutto nell'eliminare l'incredulità nei confronti di Gesù perché ci sia un'adesione alla sua parola. Solo grazie al conferimento dello Spirito è possibile intraprendere il percorso che porta **dall'incredulità all'adesione di fede** nel Signore Risorto. Lo Spirito rende efficace la parola e l'azione di Gesù, facendo rinascere i credenti e diventando in essi fonte di vita (Gv 3,5; 7,38-39; cfr. 4,14). Infatti nella comunità della Prima Lettera di Giovanni la remissione dei peccati è attribuita alla morte liberatrice di Gesù (Gv 1,9; 2,2.12; 3,5; 4,10). A chi è concessa la competenza di rimettere i peccati? Stando al racconto, non ai Dodici, gruppo che ricorre nel Quarto vangelo solo alla conclusione del discorso del pane (Gv 6,67.70), ma ai discepoli. L'unica ragione per ritenere che solo questa cerchia più ristretta di Dodici sia presente nella stanza a porte chiuse è che subito dopo, presentando la figura di Tommaso, si afferma la sua appartenenza a questo gruppo (cfr. v.24). Sono i discepoli ad essere i destinatari dell'"apparizione" del Risorto nella stanza a porte chiuse (cfr. v.19).

Come si attua la competenza di rimettere i peccati? Essa è descritta nella sua potenzialità ampia e generale, ma non è presentata nella sua forma concreta. Dal contesto si può desumere che nella teologia giovannea il perdono dei peccati è proprio l'espressione più emergente della **nuova creazione** avviata dalla risurrezione di Gesù.

v.24 Attraverso un *flash-back* si nota l'assenza di Tommaso all'incontro con il Risorto. Egli viene appunto identificato come membro del gruppo dei Dodici (cfr. Gv 6,67-71), appartenenza non irrilevante ai fini del racconto. Questo discepolo è presentato come un personaggio "piatto", in quanto emerge nella narrazione sempre con la funzione di fraintendere le parole di Gesù. Egli viene anche soprannominato Didimo, appellativo che significa "gemello". Forse si chiama così perché manifesta una doppia personalità, che oscilla **tra il dubbio e la fede**. Infatti, quando Gesù comanda ai discepoli di andare da Lazzaro, Tommaso risponde: "Andiamo anche noi a morire con lui!" (Gv 11,16; cfr. 21.2). Se è stato disponibile a morire con Gesù, dopo la sua morte regredisce. Allo stesso modo quando nel discorso di addio Gesù afferma che i discepoli conoscono la via del luogo dove egli sta andando, Tommaso nuovamente interviene dicendo: "Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?" (Gv 14,5). Il personaggio è stato quindi tratteggiato come una figura che

frantende le parole di Gesù, incapace di entrare nella sua logica, ma soprattutto crede che la morte renderà inutile la sua missione messianica. Per costruire la scena che segue, l'autore giovanneo sottrae Tommaso alla apparizione durante la quale Gesù ha donato lo Spirito.

v.25 L'annuncio, di cui Tommaso è destinatario, corrisponde a una sintesi dell'esperienza pasquale, riprodotta con la medesima espressione usata da Maria di Magdala: "Ho visto il Signore" (v.18) e dal narratore stesso quando vuole descrivere l'incontro tra il Risorto e la comunità credente (v.20). Il verbo all'imperfetto sottolinea l'aspetto continuativo e quindi insistente della comunicazione da parte del gruppo dei discepoli. La reazione di Tommaso fa leva proprio sul verbo "vedere" che era precedentemente servito ad essi per descrivere l'incontro con il Signore. Il "vedere" del gruppo ha un significato diverso dalla pretesa espressa da Tommaso che insiste, ricorrendo allo stesso termine. Mentre il vedere dei discepoli è relativo a un'esperienza, quello di Tommaso ha un valore constatativo. Con questo stesso significato ricorre infatti anche nella recriminazione di Gesù: "Se voi non vedete segni e prodigi, non credete" (Gv 4,48).

L'affermazione del discepolo, che se non mette le mani sul costato non crede, è in parallelo con il comportamento biasimato proprio da Gesù. Allo stesso modo la folla richiede: "Quale segno compi affinché possiamo vedere e crederti?" (Gv 6,30). Le azioni che il discepolo pone come condizioni per credere, quali il mettere il dito nel posto dei chiodi e la mano nel costato, confermano la sua intenzione verificatrice. Tommaso in questo modo è presentato come un personaggio che intende **costruire in maniera autonoma il proprio itinerario di fede**. Questo comportamento lo rende simile a Pietro che si offre di dare la vita per Gesù (Gv 13,37). L'intenzione di Tommaso è quella di poter accertare che colui il quale si presenta ai discepoli sia da identificarsi con colui che ha subito la morte per crocifissione, e le prove sono i fori dei chiodi nelle mani e il torace trafitto.

Se Tommaso non avrà queste prove rimarrà nella sua incredulità. Il discepolo quindi fa **valere il proprio diritto** nell'essere destinatario dell'apparizione del Risorto come tutti gli altri discepoli. La figura di Tommaso risalta così con il suo profilo negativo sostanzialmente per due motivi: per non essersi fidato della parola dei discepoli e per voler stabilire la natura incontrovertibile delle "apparizioni". D'altra parte la richiesta di Tommaso corrisponde in maniera speculare al comportamento di Gesù, quando incontrando precedentemente i discepoli, aveva mostrato loro le mani e il costato. Tommaso è colui che non vuole essere ingannato. Il suo dubbio è in relazione non tanto alle apparizioni del Risorto come tali, quanto alla credibilità del kerigma post-pasquale, con la funzione di mettere in evidenza la problematica dei cristiani della seconda e posteriore generazione.

v.26 Dal primo giorno della settimana ne sono trascorsi otto, quando nuovamente la comunità dei discepoli si trova riunita assieme. Il secondo incontro avviene sempre a porte chiuse, ma questa condizione è legata non tanto alla paura dei giudei, che non viene più menzionata, ma all'attenzione al suo corpo che, anche se può essere visto e toccato, oltrepassa le barriere fisiche. La scena che vede come coprotagonista Tommaso si svolge alla presenza degli altri discepoli, coinvolti però soltanto nel saluto iniziale di Gesù. La dinamica con cui il Risorto si presenta è sempre la stessa, mostrando così come essa rappresenti una logica non soltanto narrativa, ma teologica di questo vangelo, i cui aspetti salienti sono: la laconicità descrittiva sul modo in cui egli entra, il suo mettersi in mezzo al gruppo e infine la sua parola beneaugurante la pace.

vv.27-28 Senza tanti preamboli, Gesù si rivolge direttamente a Tommaso, facendo così desumere il lettore che egli sia ritornato per incontrare proprio lui. L'intervento del Risorto è composto da cinque imperativi: "metti il tuo dito"/"guarda le mie mani"/"metti la tua mano"/"ponila sul mio costato"/"non essere incredulo, ma credente". Gli ambiti sui quali Gesù pone l'attenzione sono gli stessi a cui si era riferito Tommaso: le mani e il costato. L'ultimo imperativo è un commento che esorta a passare dalla iniziale posizione irriducibile "non crederò" ad una adesione di fede in Gesù. La parola del Risorto invita Tommaso ad assumere l'atteggiamento contrario a quello da lui dichiarato precedentemente: "se non vedo nelle sue mani... non crederò" (v. 25). In che cosa deve credere Tommaso? Che **Gesù è il Signore Risorto**. Lo scopo dell'incontro è in linea quindi con quello del ministero messianico e con quello per cui è stato scritto il Quarto vangelo: "Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate..." (Gv 20,30-31).

Tommaso tocca o no il corpo del Risorto? Stando al racconto egli non esegue ciò che intendeva fare e che Gesù aveva esortato a compiere: guardare le mani, tastare il costato. Sembra quindi che la sua affermazione: "**Mio Signore e mio Dio**" non sia il risultato di una verifica o di una constatazione provata. La confessione di fede di Tommaso, nonostante il personaggio sia stato costruito con coloriture negative, risulta il vertice dell'esperienza

pasquale, sintesi *programmatica* della cristologia giovannea. Il progetto teologico fissato nel prologo con l'annuncio della parola da identificarsi con Dio stesso, adesso si realizza con la figura di Tommaso che, con la sua confessione di fede, riconosce nella figura di Gesù il suo Signore e Dio. L'alta proclamazione del credo cristologico è costruito su formule bibliche di alleanza che esprimono l'adesione nel Dio unico ed ha una risonanza liturgica. Questa parola viene a confermare la pretesa di Gesù che si è fatto come Dio (Gv 5,23; 10,33-34). Mentre nel prologo *theos* era riferita al *logos*, ora esso è attribuito a *kyrios*. Pertanto, se prima era il narratore ad affermare l'identità divina di Gesù, adesso alla conclusione del percorso evangelico e narrativo è un discepolo. Sebbene la figura di Tommaso come gli altri personaggi giovannei sia costruita con i tratti dell'ambiguità, la sua funzione narrativa è quella di mostrare come il **privilegio post-pasquale stia non nel vedere, ma nel non vedere**.

v.29 Tommaso crede mediante la parola di Gesù o perché ha potuto verificare i fatti? Soltanto l'intervento conclusivo del Risorto può contribuire a rispondere alla domanda. Gesù valuta la fede del discepolo sulla base del **primato del "credere" sul "vedere"**. Tommaso ha creduto perché ha visto. La scena precedente ha la funzione di introdurre il macarismo. Con il termine *makarios*, che significa infatti "fornito di beni, possente, ricco, felice, beato," si stabilisce la condizione del vero credente. Attraverso la dichiarazione di beatitudine Gesù istruisce un confronto tra l'atteggiamento di Tommaso e quelli che nel futuro senza vedere crederanno. Mentre nei vangeli sinottici spesso si riportano parole di Gesù centrate sulle beatitudini, il Quarto vangelo invece ne ricorda soltanto due, di cui la prima diretta a coloro che vivono nella logica dell'accoglienza, rappresentata dal gesto del lavarsi i piedi (Gv 13,17). La collocazione terminale conferisce al macarismo un forte effetto, delineando così lo **statuto storico dei credenti**. Essi sono coloro che, **senza avere possibilità di costatare o verificare, giungono ugualmente alla fede** in Gesù Signore risorto.

Il nesso tra vedere e credere è molto ricorrente in questo capitolo. Alla conclusione del racconto della tomba vuota il narratore del discepolo amato dice: "Vide e credette" (v. 8), Tommaso invece sostiene: "Se non vedo...non crederò" (Gv 20,25) e di lui Gesù afferma: "perché mi hai visto, hai creduto". Sebbene nel Quarto vangelo il legame tra "vedere" e "credere" sia costantemente presente in modo implicito, ricorre invece nella precedente narrazione formulato verbalmente soltanto all'inizio del discorso sul pane, quando la folla chiede a Gesù: "Quale segno compi affinché possiamo vedere e crederci?" (Gv 6,30). Ad essa egli risponde: "Vi ho detto che voi mi avete visto e non credete" (Gv 6,36). Esiste un rapporto simmetrico tra lo statuto di fede del discepolo amato e quello dei credenti. Infatti, nonostante si dica dei primi che non vedono e del secondo che vede, in ambedue i casi essi giungono alla fede post-pasquale senza verifiche, in assenza della figura fisica di Gesù. Se inoltre facciamo un confronto tra il discepolo amato, che vede e crede, e Tommaso, che crede dopo aver veduto, si può desumere che i due atteggiamenti del vedere sono estremamente diversi: il primo personaggio vede soltanto le bende e il sudario, mentre il secondo intende verificare lo stato del corpo del Risorto.

Il lettore è pertanto chiamato a sentirsi destinatario della felicità della fede a cui giunge senza prove evidenti e verifiche incontrovertibili. In questo senso, il modello ideale per il credente corrisponde alla **figura del discepolo amato che arriva a credere per aver visto, ma non ciò che Tommaso desiderava vedere**, soprattutto in virtù del rapporto con Gesù. I credenti infatti sono invitati a rinunciare a qualsiasi pretesa o tentazione di visione immediata. Il vedere, che è stato così importante all'interno di questo racconto evangelico, adesso viene ridimensionato. Questa inaspettata riduzione del vedere è comprensibile alla luce del passaggio dalla fede pre-pasquale a quella post-pasquale. Se infatti coloro che hanno vissuto per primi l'esperienza messianica hanno avuto il compito di testimoni della vicenda storica di Gesù, deputati ad avere un incontro diretto, personale e fisico con lui, per i lettori-credenti che seguiranno nel futuro, lungo il corso della vicenda umana, non è più indispensabile "vedere" per dare il proprio assenso di fede. In realtà, **chi realizza la beatitudine è il discepolo amato** (v. 8), mentre Tommaso, che non giunge facilmente alla fede, rappresenta un anti-modello per il credente, il quale non può reclamare la presenza fisica del Risorto, anche se ha la funzione di mostrare l'attendibilità delle esperienze pasquali.

Suggerimenti

*"Pace a voi": riusciamo a far nostre e a vivere nella nostra quotidianità le parole del saluto di Gesù?
Che senso ha credere senza vedere?*

Inoltre, alcune parole, nell' "Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.